

Popolo di Roma

28 - III - 1920

I CONCERTI

Molinari all'Augusteo

Con la « Sonata sopra Sancta Maria » di Monteverdi, il « Salmo ungarico » di Kodaly e la *Vespertina oratio* di Perosi, ci è stato offerto, domenica scorsa, un programma di rigorosa vigilia quaresimale. Ne sian rese dovute grazie al maestro Molinari, cui, del resto, il pubblico rivolse molte e meritate lode mostrando d'aver giustamente apprezzato e la scelta della musica e l'esecuzione che fu diligentissima e ricca di rilievi e di particolari messi in opportuna luce.

La composizione monteverdiana, creata originariamente per otto strumenti, è un singolarissimo modello di quel genere misto, tra cantata e sonata, che tanto ebbe in onore il sommo cremonese. Sopra un versetto liturgico, o un responsorio delle litanie lauretane affidato al coro, il musicista estrosamente sviluppa i suoi contrappunti ora insinuando temi e frammenti di temi estranei al canto, ora lasciando che gli strumenti ravvivino la linea melodica vocale con variazioni a guisa di commento. Al maestro Molinari è sembrato di qualche utilità riprendere quel ristretto strumentale e rielaborarlo per orchestra moderna. Tali fatiche, intelligenti senza dubbio, non mi pare che giovino troppo alla fedele espressione della lezione testuale che vorrei lasciata così come fu pensata e scritta. Altro è sostituire uno strumento antico, una viola da braccio o un quintone, con uno strumento d'uso attuale, altro è dilatare e stemperare in una orchestra moderna le idee che serviranno a realizzazioni timbriche raccolte e discrete. A Monteverdi è seguito Kodaly, di cui s'è fatto un gran parlare dopo che Toscanini, due anni fa, tenne a battesimo appunto questo « Salmo ungarico » in uno dei suoi concerti scaligeri. Sopra un testo davidico, in cui sono immesse invocazioni, preghiere e imprecazioni colte sulle labbra del popolo, il musicista ha innalzato una costruzione tematica solida, quadrata, d'una commovente espressività dolorosa. La voce solista del tenore, alternandosi con quelle supplici e disperate del coro, ha una funzione non soltanto concertante, ma palesemente melodrammatica, intendendo questi due aggettivi, tanto per spiegarli, nel loro più corrente significato formale. In altri termini, il compositore si avvale di questi elementi vocali non alla maniera dell'oratorio, ma, piuttosto (e sempre per spiegarli) alla maniera dei grandi corali russi in cui, dal mareggiare della polifonia, si leva una voce per implorare o per maledire. L'orchestra, se ne toglie alcune durezza armoniche e certe improvvise sfuriate di sonorità, s'avvale d'una grande varietà di colori per raggiungere effetti di sicura e pronta immediatezza.

Il maestro Molinari seppe condurre con accorgimento e con talento la sua provata schiera d'esecutori fra cui, degni di particolare lode, il tenore Marion — la cui voce, un po' mesta e sognante, ben s'adegua a questo genere di canto — e il coro, istruito dal maestro Somma, che ebbe momenti felicissimi per precisione ritmica, per sicurezza nelle entrate e per delicatezza di coloriti.

Chiuse il concerto, una gradita ripresa dell'*Oratio vespertina*, di cui l'anno scorso fu detto lungamente, dando risalto ai pregi d'invenzione e formali di pagine che sono da ritenersi fra le più commosse e sincere del Perosi. Il soprano, signorina Pasini, cui era affidato il compito della voce solista, cantò con evidente impegno stilistico e con bella levigatezza di suoni, ma nei passi dove veniva richiesta più intensa drammatizzazione, il suo accento parve perdere sostenutezza e vigore. Anche in questo « numero » perosiano, coro e orchestra dettero prova d'una amorosa e attenta preparazione, e il pubblico ripagò con ripetuti e cordiali applausi maestri e interpreti chiamando, come ho già detto, più volte alla pedana il maestro Molinari, concertatore e direttore eccelsi e illuminato.